

L'intervento

L'egemonia tedesca e la debolezza dell'Europa

Pierluigi
Castagnetti



CON UNO SGUARDO ALLE NOMINE PER I VERTICI EUROPEI, ANCHE I GRUPPI POLITICI AL PARLAMENTO Europeo si preparano a scegliere i loro nuovi leaders. Molto probabilmente, entrambi i due gruppi principali a Strasburgo eleggeranno un tedesco: il Ppe, il bavarese Manfred Weber (Csu); il Pse, Martin Schulz, che con una mossa molto discutibile ha annunciato l'intenzione di riprendersi la guida del gruppo socialista per gestire in prima persona la trattativa europea sulle nomine, nella quale egli stesso è un potenziale candidato. Staremo a vedere come si comporteranno gli italiani del Pd, la delegazione più numerosa nel gruppo socialista.

Questa egemonia tedesca, tuttavia, non è una novità né si limita solo ai due gruppi principali. Dal 1999 al 2014, il Ppe è stato guidato per otto anni da un tedesco (Poettering) e poi da un francese alsaziano, cresciuto a 10 km dal confine con la Germania (Daul). Nel Pse, il capogruppo dal 2004 al 2012 è stato Martin Schulz e dal 2012 al 2014 l'austriaco Hannes Swoboda. Dal 2004 al 2014, alla guida del gruppo comunista della Gue si sono avvicendati ancora un francese di Strasburgo (Francis Wurtz) e due tedeschi (Lothar Bisky e Gaby Zimmer). Idem in casa dei Verdi, dove il leader dal 2002 al 2014 è stato Daniel Cohn-Bendit, dal 2010 affiancato come co-presidente dal 2010 da un'altra tedesca, Rebecca Harms. Anche la presidenza del Parlamento europeo, nell'intervallo tra il 2007 e il 2014, è stata per 5 anni occupata da un tedesco (Poettering prima, poi Schulz).

Inoltre, dal 2009 il segretario generale del Pe è un tedesco (Klaus Welle, ex segretario generale del Ppe), così come tedeschi sono anche il segretario generale del Consiglio Europeo, il capogabinetto del presidente della Commissione Europea Barroso ed il direttore dello Fondo salva-stati europeo (Esm). Se ci si sposta di pochi metri, nel Comitato delle Regioni la situazione è la stessa: presidenti dei gruppi Ppe e del Pse sono, rispettivamente, un tedesco (Michael Schneider) e il presidente della piccola comunità di lingua tedesca in Belgio (Karl-Heinz Lambertz). E tedesco era anche il segretario generale che fino ad aprile 2014 ha guidato per dieci anni il Comitato delle Regioni. Esiste un problema Germania?

È evidente che la crisi finanziaria ha rafforzato il potere decisionale della cancelliera Angela Merkel e della Germania, il solo Paese in grado di prestare soccorso ai governi sull'orlo della bancarotta. Addirittura, per l'entrata del fiscal

compact e del fondo europeo, nel 2012 l'Ue è stata per mesi appesa al via libera decisivo della corte costituzionale di Karlsruhe. La Germania, inoltre, in questi anni ha bloccato decisioni importanti per il futuro dell'Ue: gli eurobonds, la riduzione delle emissioni di CO₂, l'adesione della Turchia. Com'è noto, per il cancelliere Kohl l'impegno a sostegno dell'integrazione europea e la riunificazione della Germania dovevano procedere di pari passo. Come leader tedesco voleva una Germania unita e forte, ma come politico democratico e lungimirante sapeva anche quest'obiettivo poteva essere raggiunto solo in un'Europa unita e forte, in grado di controbilanciare e contenere la storica tendenza egemonica tedesca, impedendo i nefasti eccessi del passato.

Sia ben chiaro, il problema non è la forza dei nostri amici tedeschi, ma la debolezza degli altri. Controbilanciare il loro peso farebbe bene all'Europa, ma anche alla Germania. Come ha dimostrato il governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, il solo finora a tenere testa alle pressioni di Berlino, dei suoi giudici costituzionali e della banca centrale tedesca. In un'Unione a 28, se un solo Paese - con la sua cultura, il suo modo di vedere le cose e i suoi leaders - diventa preponderante, inevitabilmente tende a diventare antipatico agli altri che non si sentono più a casa.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.